



il giornale dello Spinone

N° 71 - Aprile 2013

I CANI DA FANGO

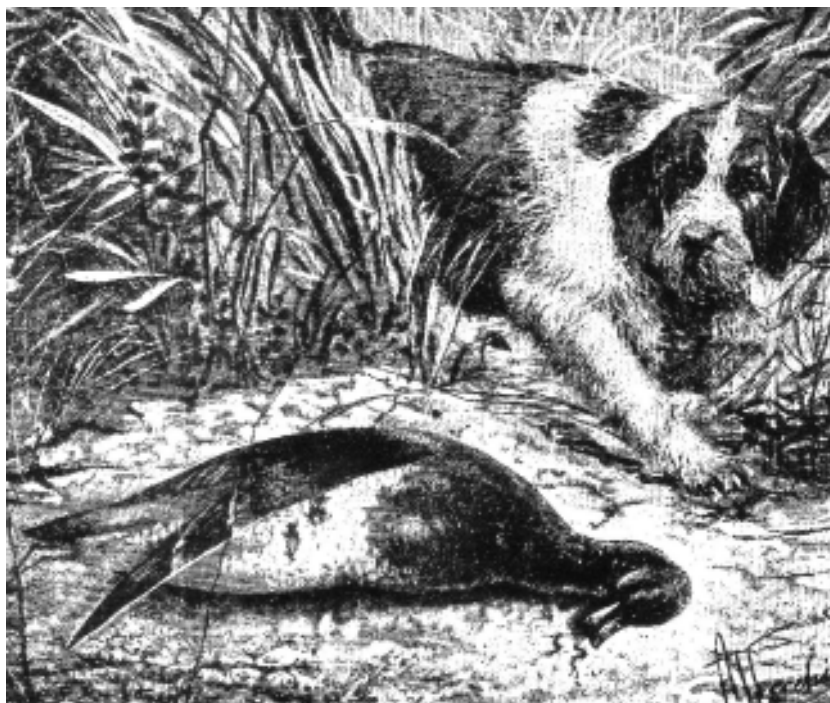
di Franco Poletta

*Lo Spinone come cane da palude nella prima metà del secolo scorso.
L'indispensabile sua evoluzione deve far salva la versatilità tipica del cane da caniere.*

Quando d'inverno la caccia è chiusa, le giornate diventano lunghe e l'unico rimedio è rispolverar ricordi appesi a foto di cani e di cacciatori del tempo che fu, a lettere, libri ed eventi di anni fuggiti troppo in fretta per noi e che son stati un baleno per i nostri cani, la cui vita dura un soffio, interamente dedicata all'amore per noi e che ci son stati compagni della nostra più profonda passione: la caccia.

Nel caso mio, si tratta sempre di Spinoni, che in quei ricordi rivivono col nome di "cani da fango".

Perché nel Mantovano, dove son nato e cresciuto, non avevamo le attuali villette a schiera, ma vivevamo nelle corti dove, al di là della siepe e dell'orto di casa, era ormeggiato il barchino sempre pronto per la pesca e la caccia nella palude e nelle zone umide della valle del Busatello che strabordava fino al Veneto: era quella l'epoca della civiltà contadina che da tali attività traeva fonte di reddito, fatta di uomini con al fianco uno



Spinone permanentemente immerso nel fango. Per me – a quei tempi giovane alle prime armi – la scuola era fornita dall'esempio di mio zio, dagli altri abitanti della corte e dai loro cani, immancabilmente Spinoni. E quando finalmente ho avuto il mio primo fucile ed ho affrontato la valle del Busatello, anch'io avevo al mio fianco un cane da fango, cioè una Spinona che si chiamava Dea.

Nessuno era più felice di me: incominciavo a cacciare all'alba e – con la breve sosta per il pranzo a mezzogiorno – proseguivo sino al tramonto. Quella caccia, immersa in un am-

biente di incomparabile bellezza, produceva emozioni fatte di silenzi rotti solo dagli striduli richiami di gallinelle, folaghe e dalla sorpresa prodotta dall'improvvisa presenza di uccelli d'ogni tipo; io procedevo guardingo sugli arginelli affioranti qua e là nella palude mentre Dea scivolava fra i ciuffi di carice (*) immersa nell'acqua che le

arrivava allo sterno, fermando con espressione sorniona i numerosi uccelli neri presenti sul suo cammino, per quindi incalzarli ed indurli in volo non appena constatata la mia presenza a tiro utile. Ed ogni riporto di uccelli caduti nell'acqua, nascosti da fitta vegetazione palustre, era un impegnativo recupero per il quale naso e cervello dovevano collaborare in egual misura.

Dea fu la mia vera maestra di caccia. E quando mi recavo in zone ove l'acqua era più alta, mi servivo del

(*) carice stellata

barchino che scivolava fra le canne, mentre Dea nuotava silenziosa col naso sempre proteso a captare le numerose presenze attorno a noi; oppure costeggiava dove l'acqua era meno fonda, per quindi scomparire alla vista nelle fitte canne: ed era solo il lento dimenio della sua coda a rivelar la sua presenza in quel groviglio di vegetazione. Quindi, per assurdo che possa sembrare agli odierني puristi della cinofilia, quel dimenio di coda era funzionale.

Del resto se penso alle attuali prestazioni dei nostri Spinoni impegnati a svolgere la cerca di starni o fagiani su ampi terreni aperti, mi vien spontaneo chiedermi se quegli stessi cani saprebbero adattarsi all'azione speculativa che svolgeva Dea nella valle del Busatello: il mondo cambia e gli Spinoni pure, però sarebbe bello preservare anche quei preziosi valori che contraddistinguevano i nostri "cani da fango".

E nella ridda di ricordi emergono racconti che hanno dell'inverosimile e di cui fan fede i nomi dei vecchi che ce li hanno tramandati. Un caro amico di Carpi – nel modenese – mi raccontava che cacciava le anitre al-

l'aspetto con l'ausilio per il riporto del suo Spinone che avvertiva l'arrivo degli anatidi quando ancora erano lontani e lo segnalava cambiando espressione; ma ancor più strabiliante, mi diceva che il cane si acquattava immobile nei campi in cui gli storni si posavano per la pastura notturna ed allorché gli passavano dappresso, riusciva ad afferrarli al volo per consegnarli ancor vivi al suo padrone.

Vero o falso che differenza fa? È così che nascono le leggende!

Fatto sta che Mantova, posta a cavallo di tre laghi, è stata culla di molti cacciatori – oggi ormai passati a miglior vita – che negli anni '40 e '50 di caccia e pesca vivevano e che, sapendo la mia passione per gli Spinoni, mi raccontavano le mirabolanti gesta di un'ampia comunità stimabile in una settantina di famiglie. Ed erano loro che rifornivano il mercato del pesce d'acqua dolce in via Pescheria nel centro di Mantova e le numerose trattorie ai margini dei laghi che offrivano selvaggina come loro specialità.

Qualcuno si chiederà perché ho raccontato tutto questo: al di là del compiacimento legato alla nostalgia che

tutti nutriamo per i bei tempi passati, vi è il desiderio di informare soprattutto i giovani di una realtà così diversa da quella odierna.

I terreni umidi sono stati in buona parte bonificati per far posto a coltivazioni di mais, oppure sono diventati oasi di protezione LIPU col risultato che la nutria è rimasta l'unica fauna presente; ed anche i nostri amati Spinoni sono molto cambiati per essere ottimi ausiliari in altre forme di caccia e per fornirci grandi soddisfazioni – sia pur molto diverse da quelle che hanno allietato le precedenti generazioni. Però è giusto saper cosa erano i nostri cani del passato, per essere consapevoli del cambiamento e dei grandi valori di ieri e di oggi. L'evoluzione c'è stata, così come l'attualizzazione rispetto alla vita odierna; ma sta a noi non barattare l'anima del "cane da fango" con il cane del futuro, bensì mantenere il più possibile la versatilità che lo ha caratterizzato in passato come cane da carniere e che ha donato ai cinofili della mia generazione grandi gioie, così come ne darà altrettante ai giovani appassionati di oggi.